IL FESTIVAL. Torino Cinema Giovani chiude alla grande col film di Peckinpah restaurato

«Il mucchio» ritrovato Nove minuti selvaggi

Chiusura all'insegna del grande western per la tredicesima edizione di Torino Cinema Giovani. Il festival sabato sera ha presentato la versione restaurata (e con sei sequenze reintegrate) del *Mucchio selvaggio* di Sam Peckinpah (1969 con William Holden, Ernest Borgnine e Robert Ryan). La copia originale è stata portata in Italia dalla Warner e sottotitolata in italiano dal festival torinese. Ora verrà distribuita nei cinema. Imperdibile

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ TORINO. Uomini del West oggi è la vostra grande serata d'eccezione, all'*Unità* trovate il Cavaliere su Sam Peckinpah. Cioè nel cinema italiano – per ora al Massimo di Torino, ma dovrebbe girare in altre città: poiché vedere un film imperdibile! – la versione restaurata e reintegrata con sei sequenze tristo tempo tagliate del *Mucchio selvaggio*.

Facciamo dunque un po' di filologia, sapendo che nel caso di Sam Peckinpah la filologia confina con la leggenda. Sapete tutti che maledetto figlio di puttana era Sam (sta chiaro: lui sarebbe contento della definizione): e sapete tutti in quanti guai si cacciò con i produttori hollywoodiani. Quasi tutti suoi film furono tagliati e semidistrutti al montaggio: alcuni in modo clamoroso, come *Sierra Charriba* e *Pat Garrett e Billy the Kid*. Un regista ottiene un buon film se, per il 70% il lavoro gli appartiene – diceva Sam.

In *Sfida nell'Alta Sierra* di miei c'è il 60% ma nel *Mucchio selvaggio* c'è il 96%. È la battuta con quella cifra così precisa ed ironica che scriveva a far capire che sì, il *Mucchio* era *quasi* come lui lo voleva.

C'era un «ma» appunto: un ma lungo 9 minuti e 31 secondi, la durata dei tagli operati per il mercato Usa dopo le *sneak previews*, le proiezioni test con il pubblico organizzate dalla Warner. Ma andiamo con ordine: racconta sempre Sam che all'inizio il film in una copia lavoro durava 3 ore e 45. Paul Schrader, grande regista a sua volta, ha raccontato di aver visto questa versione e di averla trovata «favolosa». Poi d'accordo con la Warner Peckinpah tagliò il film a 144 minuti per i mercati europei, mentre in America – un po' in conseguenza dei suddetti test, un po' per motivi di censura – si decise di scendere a 132. Ora le sequenze restaurate – che secondo le fonti Warner allegate alla nuova copia sono lunghe come dicevamo un totale di 9 minuti e 31 secondi, meno quindi una lieve discrepanza – riportano comunque il film alla versione che Peckinpah aveva licenziato. Insomma dovrebbe essere davvero un *director's cut*: una copia d'autore, anche se con il vecchio Sam non si sa mai.

Molte delle sequenze in questione sono flash back: in uno vediamo finalmente come e quando Pike Bishop e Deke Thornton, due amici nemici sul cui rapporto è imperniato tutto il film, sono stati separati. Troviamo i due attori (Robert Ryan e William Holden) in un bordello: rompono gli indumenti delle sorelle. Pike riesce a fuggire mentre Deke viene ferito e arrestato. In fondo tutto il conflitto che sta alla radice del *Mucchio selvaggio* nasce lì: perché una volta di più Peckinpah racconta una grande storia di amicizie tradite e di rispetto che va al di là dell'odio e della violenza. Pike è rimasto capo del mucchio, mentre Deke ha dovuto vendersi alla legge, per riguadagnare la libertà e dare la caccia proprio al vecchio amico. Quel taglio, effettivamente, era una mascalzonata: vedendo quella scena si capisce meglio perché Deke metta tanta rabbia e al tempo stesso tanta nostalgia nel suo inseguimento (ricordate quella magnifica battuta: «Stiamo inseguendo degli uomini e Dio sa se non vorrei essere con loro!»), e soprattutto perché nel finale abbandoni al loro destino i cacciatori di taglie e si ricongiunga con il vecchio Sykes, unico superstite del «mucchio» forse per darsi alla lotta rivoluzionaria al fianco degli indios.

Alla fine, oltre che un canto sanguinoso sulla fine del West, *Il mucchio selvaggio* rimane anche un grandioso apologo politico. E vederlo come Peckinpah lo voleva, tra l'altro in una splendida copia e con i dialoghi originali, lo consegna definitivamente all'*élite* della potavoi dell'arte americana moderna. Capito, uomini del West? Buona visione.

«Pugili»

Capolicchio regista in tre round

DAL NOSTRO INVIATO

■ TORINO. La battuta è fin troppo facile, ma inevitabile: Mike Tyson ha messo k.o. Lino Capolicchio. Stanno contati. Forse una sul ring non si sfiorano: e nelle ultime giornate di Torino Cinema Giovani il confronto è stato impetuoso. Da un lato *Pugili*, attesa opera prima del nostro popolare attore; dall'altro *Fallen Champ: The Untold Story of Mike Tyson*, documentario della grande cineasta americana Barbara Kopple, già vincitrice di un Oscar per il magnifico film militante *Harlan County, USA*. Chiusura quindi «sportiva» per il festival, che nella sezione dei documentari americani (vivissimi complimenti ai curatori) ha presentato anche *Hoop Dreams*, un fluviale film sul basket che in America è diventato un vero e proprio caso.

Nell'intervista qui sotto Barbara Kopple spiega come Tyson sia di fatto un personaggio simbolo dell'America di oggi. Per la sua ascesa dai ghetti di Brooklyn alla fama e alla ricchezza, e per la sua rovinosa caduta per una storia di stupro che racchiude il dibattito sul potere dei media e sul *politically correct*. La maggioranza degli americani era convinta che Tyson fosse innocente, e si è immediatamente schierata con O.J. Simpson. Solo che O.J. è stato assolto, mentre il pugile è stato condannato: e la signora Kopple spiega il perché con un'esemplare chiarezza, inquietante parola. O.J. aveva avvocati più *entertaining* più spettacolari. *Fallen Champ* spiega questi meccanismi in maniera limpidissima. È un magnifico esempio di cinema-reportage. Da proiettare nelle scuole.

Pugili invece è una specie di piccolo percorso poetico strutturato su quattro storie esemplari. Una, ovvero la altre sono di fantasia. Gioca la vecchia riguardo Taburno Mitri, pugile, personaggio dell'Italia del dopoguerra, che si confessa alla macchina da presa facendo da collante fra le tre storie immaginarie. Capolicchio racconta prima di due amici adolescenti di Caserta che si avviano ad un pugilato come a un mestiere, prima che a uno sport: il loro primo match in cui dovranno affrontarsi diventerà sgradevolmente anche la fine della loro amicizia. Poi si passa a un giovane professionista spedito in Inghilterra ad affrontare un picchiatore scozzese. Infine, un pugile distrutto da un ultimo drammatico incontro rivive nel buio di un cinema la propria vita.

L'unico episodio riuscito è il primo, con un occhio vagamente neorealista che richeggia *Rocco e i suoi fratelli* o forse più verosimilmente *Pugni di rabbia* di Claudio Risi. Altrove Capolicchio si abbandona con simbolismo di maniera e nel ritratto di Mitri si lascia prendere troppo la mano dalla presunta statura mitica del vecchio campione. Rimane la coraggiosa scelta del bianco e nero (fotografia di Arnaldo Catinari) in certo senso spiazzante per quanti amano Capolicchio: abbiamo seguito dozzinale la sua passione per il ring e lo scopriamo gelosa di più.

Al C.

Il nuovo film di Duccio Camerini

Bruno & Margherita Un elogio della solitudine dentro la grande città

CRISTIANA PATERNÒ

■ ROMA. C'è voglia di commedia nell'aria, forse per sdrammatizzare la pesantezza dei tempi. Dopo *Cuori al verde* di Giuseppe Piccioni, ecco *Bruno aspetta in macchina* di Duccio Camerini (costo due miliardi circa, produce Fulvio Lucisano, uscita prevista a marzo). Qui come lì ci sono molti personaggi (Nancy Brilli, Antonello Fassari, Leo Gullotta, Amanda Sandrelli, Monica Scattini, Massimo Wertmuller, Valerio Mastandrea, Chiara Noschese) che s'incrociano in una grande città. È un'ambizione: far riflettere su un tema serio – in questo caso la solitudine o, scusate la parolaccia, la *singlitudine* – con una buona dose di leggerezza. Insomma, il vecchio *delectando docere*.

Temi seri ma con leggerezza

Magari, come spera Massimo Wertmuller, un ritorno della commedia di costume intelligente in stile Age & Scarpelli di cui Camerini – nipote di Mario, autore al cinema di *Se lo sapevo* e di sceneggiature tra – potrebbe essere un erede. Il tutto naturalmente aggiornato ai mutamenti di una società italiana in evoluzione.

Piccolo medio borghesi intorcinati, superficiali i personaggi di *Bruno*: sono chi più chi meno single per forza. Non più yuppie perché si sono tolti lo Swatch ma sempre privi di una vera identità, il quarantenne che non vuole invecchiare e indossa giacchette colorate, l'amica che parte per l'Olanda alla ricerca di un'famiglia, il prete che sta in trincea in periferia, l'aspirante rapinatore, la ragazza dalla vita sociale inesistente che passa da un *rendez-vous* all'altro.

Il discorso vale soprattutto per Margherita, una trentenne improvvisamente scaricata dal convivente Antonello Bassani, che si ritrova per la prima volta in vita sua ad affrontare la vita senza un uomo para-fulmine al suo fianco. L'idea raccontata dal regista è nata da un bizzarro annuncio sul giornale: ragazza cerca manichino. Incuriosito telefono. E lei, come in una seduta di psicoanalisi, comincia a raccontarmi il suo problema. Vive da sola in un brutto quartiere, la sera quando torna a casa ha paura. E allora perché non mettersi in macchina un uomo di plastica con parrucca, baffi finti, cappello e sciarpa? Una specie di spaventapasseri insomma. Ma più di tutto una richiesta di aiuto, segno della disperazione di una che non ce la fa a reggersi in piedi perché è abituata a stare tra le quattro mura di un condominio lindo e pinto».

Una domanda sorge spontanea: esistono davvero ragazze così sprovvedute? «Eccome, ne conosco tante! Vivono all'ombra di un manto oppure della famiglia. La realtà le spaventa, anche se forse non sono candide come Margherita» commenta Nancy Brilli. Con *tenta di tornare a fare cinema dopo* tre anni (l'ultimo ruolo fu quello di un'avvocata perseguitata da un maniaco in *Tutti gli uomini di Sara*) una donna con le palle (simpatizza). Di Margherita dice: «Viene dalla provincia e cerca di tenersi stretto il fidanzato. Quando lui la molla, scopre che fuori ci sono puttane e travestiti, un mondo di cui non si era mai accorta. Ma essere single è davvero un'tragedia? Io pure sono sola, un po' per scelta, un po' per incapacità. E ci resco. Però ci vogliono i punti giusti. Per me che ho una famiglia pazza e un po' lallante, il lavoro è la cosa essenziale. Mi salva la vita e mi ci attacco con le unghie e con i denti. Alterna, senza ansia, dice – la tv che però non le piace perché «ha poco spessore e gioca sui facili sentimentalismi» al cinema.

E poi arriva «Manola»

E fa volentieri teatro, «che ti consente di imparare tantissimo». Adesso sta preparando *Manola*, una pièce di Margaret Mazzantini che la vedrà in scena accanto al l'attrice scrittrice, mentre Sergio Castellitto cura la regia. Siamo due sorelle *molto diverse*, io leggera, presa dall'aspetto fisico, divertente. Margaret è invece profonda, ma triste. Non parliamo quasi mai: monologhiamo tutto il tempo. Però alla fine ci ravviciniamo.

Anche questa sarà una commedia, ma col pensiero. E il ruolo ideale? «L'ultimo in ordine di tempo». Perché l'essenziale, giura, è cambiare ogni volta pelle e non farsi incasellare. «Dopo *Cane sciolto* mi proponevano solo poliziotti, dopo *Italia Germania 4 a 3* solo stronze, dopo *Piccoli equivoci* solo svampite. Margherita mi piace proprio e diversa da me in comune si veste, si pettina, si trucca. E poi alla fine sarà l'unico personaggio a emanciparsi veramente».

Chiara Frugoni

Vita di un uomo: Francesco d'Assisi

Una ricostruzione accurata e affascinante che riesce a rendere ragione dei miracoli del santo e delle debolezze dell'uomo

Gli struzzi pp. 164, L. 40.000

Einaudi

Hope Edelman

FIGLIE SENZA MADRE

Alla ricerca dell'amore perduto

La prima grande ricerca per capire cosa succede quando si perde la madre

Pagine 368, Lire 30.000

Baldini&Castoldi

L'INTERVISTA. Barbara Kopple parla del suo documentario sul boxer. E annuncia «Woodstock '94»

«Tyson, un campione malato di onnipotenza»

DAL NOSTRO INVIATO

■ TORINO. Barbara Kopple, grande documentarista militante del cinema Usa, premio Oscar per lo straordinario *Harlan County, USA*, ieri è potuta venire a Torino. Dopo Tyson è alle prese con la post-produzione di un altissimo film su Woodstock. Di lì a poco, ragguanti telefonicamente a New York.

Signora Kopple, ha conosciuto Tyson durante la lavorazione del film?

No. Tutte le interviste che seguono nel film sono di repertorio. Mi sarebbe piaciuto incontrarlo, ma il personaggio che avrebbe potuto mettermi in contatto con lui era Don King, il suo manager. Gli ho parlato e mi ha detto che mi avrebbe fatto sapere, ma Mike solo sa gli avesse chiesto di essere sul mio maggio. Il resto del film, che pur ha risposta, è stato Costantino ha detto. Ho il Fuorigrande sceneggiatura. Ho già la risposta. È tutta l'estate che mi arrangio. Italia lì ne!

Un suo parere personale nel processo per stupro nei confronti di Desiree Washington, Tyson è stato incastrato come molti pensano, o no?

No.

Quindi era colpevole?

Comunque colpevole. Ma se vogliamo rispondere a questa domanda in modo più profondo, dobbiamo tornare indietro nel tempo, quando Mike – nato da adolescente vivevo nella scuola di boxe di Cus D'Amato a Catskill, presso New York. Lì avevo incontrato Tutto decisivo nella sua vita. Uno dei suoi allenatori, Teddy Atlas, scoprì che aveva molestato sessualmente una ragazzina di 11 anni. Lo sospettò fu Teddy e Mike lo mandò chiuso. Teddy lo fece uscire nel film: aveva rinunciato con una pistola. Mike fuggì dalla scuola. Ma il giorno dopo Mike l'aveva ammesso a Catskill con tutti gli onori. Atlas fu licenziato. D'Amato che pure era stato l'avvocato di Tyson aveva deciso di farlo diventare campione del mondo dei massimi a qualunque costo. Quel giorno nella testa di Mike nacque la convinzione di essere onnipotente. E quando, anni dopo, si trovò in camera con Desiree Washington a Indianapolis, quella convinzione era ancora lì. Lei disse di no, ma nessuno poteva dire no a Tyson: era qualcosa che lui non era psicologicamente in grado di accettare.

Esiste però un altro aspetto della questione: tutte quelle ragazze che, a differenza di Desiree, erano pronte a tutto per passare una notte con lui... Cosa pensa della cosiddetta groupie culture?

È un segno di grande vuoto sociale, di drammatica assenza di valori. È una ricerca di identità vissuta totalmente *di riflesso*: scopri con uno star, sei fratti di uno sportivo o di una cantante rock e porti scorni grande quando lo racconti alle amiche. È un enorme problema.

Esiste un possibile parallelo tra il caso Tyson e il caso O.J. Simpson?

Penso che O.J. avesse avvocati più intelligenti e più spettacolari.

Vuol dire che in casi simili non conta essere innocenti o colpevoli ma solo avere avvocati star?

Assolutamente. Vede, credo che la maggioranza di una gran parte dell'opinione pubblica volesse un verdetto di innocenza. O.J. sì è salvato perché i suoi avvocati hanno esercitato un grande *appeal* sulla giuria. Invece i legali di Tyson hanno sbagliato tutto. Sono andati di fronte alla giuria di Indianapolis, che era una città bigotta e conservatrice, a differenza di Los Angeles, e hanno fatto che vanno questo ragazzo è stato con la macchina con Mike Tyson: cosa si aspettava? Il loro è stato un errore. Per quella giuria era una grande giustificazione e commiserazione.

Sa che il suo film è molto triste? A parte la vedova di Cus D'Amato, sembra che nessuno riesca a parlare di Tyson, a mettersi in relazione con lui, come essere umano

E così. La signora D'Amato vuole davvero bene a Mike. Suo marito Cus anche: ma lo vedeva più sempre come un campione da plasmare, quindi in ultima analisi come una macchina da soldi. Tutti coloro che hanno incontrato Tyson lo hanno visto come una fonte di guadagno. *Tutti*.

Come sarà «Woodstock '94»?

Parlerà del mio prossimo film, del fatto che è successo dai vari punti di vista. Ci saranno i gruppi che suonano, gli organizzatori, anche altre cose. Per esempio i cittadini di Woodstock. Sapete che non volevano assolutamente un nuovo raduno? Non erano entusiasti. Per cui hanno chiuso una fabbrica di quelle parti (10.000 su 50.000 abitanti). Hanno perso il lavoro e allora si sono buttati sul rock'n'roll. Sarà un film sull'America, sul paese del *bussiness*, ma anche sul successo della comunità, sulla voglia di essere sempre e comunque parte di un rituale collettivo. Sarà pronto nel '96. Non abbiamo una lira per farlo, ma andremo avanti lo stesso. Come sempre.

Al C.